

II CAPPELLANO DI SANTA MARIA

“E’ la quinta (chiesa) nella tenuta dell’assai rinomata Famiglia Orsini dei Duchi di Gravina, nel luogo detta la Foresta”. Così il Granata , storico della Chiesa Metropolitana di Capua, descrive la chiesa posta al limitare del Trivio Capua-S.Maria la Fossa- Carditello, ora abbandonata, come vedesi nella foto. Mi ha sempre incuriosito questa chiesa dedicata alla Madonna, e che serviva come riferimento spirituale ai coloni della grande tenuta che si spandeva verso il palazzo reale di Carditello, al confine con la grande “polveriera”. Non aveva il titolo di parrocchia, ma era una cappellania, e il titolare a quel tempo era un certo Don Alfredo, che curava quelle anime con grande zelo, non solo nelle Domeniche, ma spesso anche durante la settimana, o quando moriva qualche colono. Egli arrivava con il suo calesse tirata da una cavallina, trotterellando sulla strada bianca che dal paese portava alla cappella. E vi arrivava sempre puntuale, specialmente la domenica per la Messa delle nove. Lasciava la cavallina al pascolo e lui si poneva davanti alla Madonna a recitare il breviario, in attesa dei coloni che arrivavano alla spicciolata. I coloni non si presentavano mai a mani vuote: era il modo di disobbligarsi con Don Alfredo per la carità che faceva loro di assisterli spiritualmente. Erano tempi in cui il danaro girava poco, e l’offerta per la Messa era di quattro soldi.



Don Alfredo era un tipo molto affabile e disponibile, accettava ogni cosa, e ricambiava, visitando spesso i casolari sparsi e avendo un’attenzione particolare per gli ammalati e i più poveri, e anche per gli addetti alla vicina polveriera. Per la festa di S.Maria, in settembre, i coloni si riunivano tutti nel prato accanto alla chiesa, e, dopo la processione con la statua della Madonna, facevano una grande tavolata, a cui sempre partecipava anche il cappellano. Era un momento di festa particolare che rinsaldava i vincoli tra quei coloni sempre presi a far sì che quella terra cretosa desse più raccolto possibile. Ho accennato che a fianco della chiesa, al di là della strada bianca, divisa da un alto reticolato, c’era la polveriera. In quei capannoni, posti a distanza di sicurezza l’uno dall’altro, si confezionava la polvere pirica per la fabbrica di armi della vicina città. Vi lavoravano molti uomini, che arrivavano per lo più in bicicletta. Era un lavoro pericoloso, ma il pane era pane, e per averlo bisognava pur giocare al rischio. E proprio dalla polveriera avvenne qualcosa di terribile che coinvolse la salute di Don Alfredo già cagionevole. La guerra era finita, ma si continuava a confezionare armi, perciò anche alla polveriera si lavorava sodo, anche di notte. Era una tarda mattinata, e Don Alfredo era arrivato con il suo calesse e si era posto a pregare dinanzi all’immagine della Vergine. All’improvviso un boato nella polveriera e urla laceranti che salivano verso il cielo.

Don Alfredo corse fuori e vide le fiamme levarsi da vari capannoni della polveriera, mentre la sirena lanciava nell’aria l’allarme. Egli non restò a guardare, ma, pur essendo anziano e malconcio, si mise a correre sulla strada, lungo il reticolato, per trovare un passaggio per potere entrare, ma, quando era riuscito a procurarsi un varco, era troppo tardi. Le fiamme già avevano consumato il loro delitto. Don Alfredo si trovò a benedire una ventina di salme, rese quasi irriconoscibili dal fuoco, mentre cercava anche di consolare i parenti carichi di disperazione. I morti erano tutti giovani papà di famiglia che Don Alfredo conosceva bene. Pianse anche lui! Dopo quella tragedia, Don Alfredo non fu più lo stesso. Per del tempo continuò ad arrivare solo la Domenica, poi sembrò che quel fuoco avesse bruciato qualcosa anche in lui. Dopo pochi mesi un infarto se lo portò via: alla sua salute già precaria, quel fuoco aveva dato il colpo di grazia!

Pierluigi Mirra

Presenza Missionaria Passionista